

INFORMAZIONI E POTERE

Fbi (2016) e Sant'Uffizio (1549)

FRANCESCO ANTINUCCI

L'articolo pone in luce il problema dell'impatto politico delle informazioni concernenti la sicurezza interna in determinate circostanze, ripercorrendo due casi che si collocano alle estremità dell'arco storico moderno: uno, contemporaneo, relativo all'elezione del presidente americano Donald Trump, l'altro, alla metà del Cinquecento, riguardante l'ascesa al soglio pontificio di Giulio III e Paolo IV.

A pochi giorni

dall'insediamento di Donald Trump, il 12 gennaio 2017 si apprende che il Dipartimento di Giustizia ha aperto un'inchiesta sull'operato del direttore del Federal Bureau of Investigation (Fbi), James Comey, per presunte violazioni procedurali nel corso della campagna per le elezioni presidenziali. Questa è solo l'ultima mossa di una vicenda estremamente controversa, in cui, da una parte, si paventa che il fondamentale ruolo dell'Agenzia governativa per l'intelligence interna degli Stati Uniti sia stato 'usato' per scopi politici – specificamente per influenzare l'esito elettorale – mentre, dall'altra, lo si difende come giusto e corretto, anzi come un servizio reso alla Nazione.

Il caso, come noto, è quello delle email della candidata Hillary Clinton all'epoca in cui ricopriva la carica di Segretario di Stato. Utilizzando un account di posta privato – anziché quello ufficiale e protetto del Dipartimento di Stato – la Clinton avrebbe posto a repentaglio la sicurezza nazionale.

Naturalmente, nessuno ha contestato la legittimazione dell'Fbi ad accertare una simile eventualità ma l'indagine, avviata nel luglio 2015, si è protratta fino al luglio 2016, a meno di quattro mesi dalle elezioni, mentre la campagna elettorale era in pieno svolgimento.

Nell'annunciarne la conclusione, il direttore Comey riferiva che non avrebbe perseguito la Clinton, principalmente perché il rischio non si era concretizzato, puntualizzando che la condotta della candidata era stata «extremely careless», una pecca per qualsiasi aspirante alla guida della Nazione e delle sue Forze armate. Dalla negligenza si era poi passati al sospetto del dolo: forse non si trattava solo di un uso incauto ma del tentativo di selezionare le email da rendere pubbliche e quelle da mantenere riservate.

L'effetto di queste affermazioni e di tali dubbi si è rivelato devastante per la credibilità della Clinton, riverberandosi immediatamente in un cospicuo calo nei sondaggi. Restava comunque un certo tempo per cercare di recuperare. Ma il successivo 28 ottobre, dieci giorni prima delle urne, Comey dichiarava che l'indagine sulle email era stata riaperta, alla luce di nuovi dati pervenuti, potenzialmente rilevanti. Si discuterà a lungo se questo colpo sia stato decisivo o meno nel determinare la sconfitta della Clinton. Certamente ben poco ha aiutato il fatto che l'Fbi abbia concluso l'indagine, senza alcun addebito, il successivo 6 novembre, a due giorni dal voto, quando qualche milione di elettori si era già espresso per posta.

Come se non bastasse, in un crescendo singolare, protrattosi sin dopo il verdetto elettorale, il nuovo Presidente è entrato in polemica con l'intelligence americana, sia per la sicurezza interna che esterna, sulla vicenda degli hacker russi. Ha accusato i Servizi di aver ingigantito o addirittura inventato il caso allo scopo di delegittimare la sua elezione, dato che l'hacking lo avrebbe favorito intercettando e rendendo pubbliche alcune comunicazioni della Clinton e del suo entourage, nuocendo gravemente all'immagine della concorrente.

La lettura del rapporto stilato in merito dalle Agenzie di informazione – forse perché mutilo di numerose parti secretate – lascia più di qualche perplessità, soprattutto quando si leggono *Key Judgements* del tipo «Moscow longstanding desire to undermine the US-led liberal democratic order» o «Russia's goals were to undermine public faith in the US democratic process» – che sembrano provenire da una mai interrotta memoria di Guerra fredda – e quando neanche una parola viene spesa sul perché le intercettazioni, che sono chiaramente indicate come autentiche, siano state così dannose per la candidata.



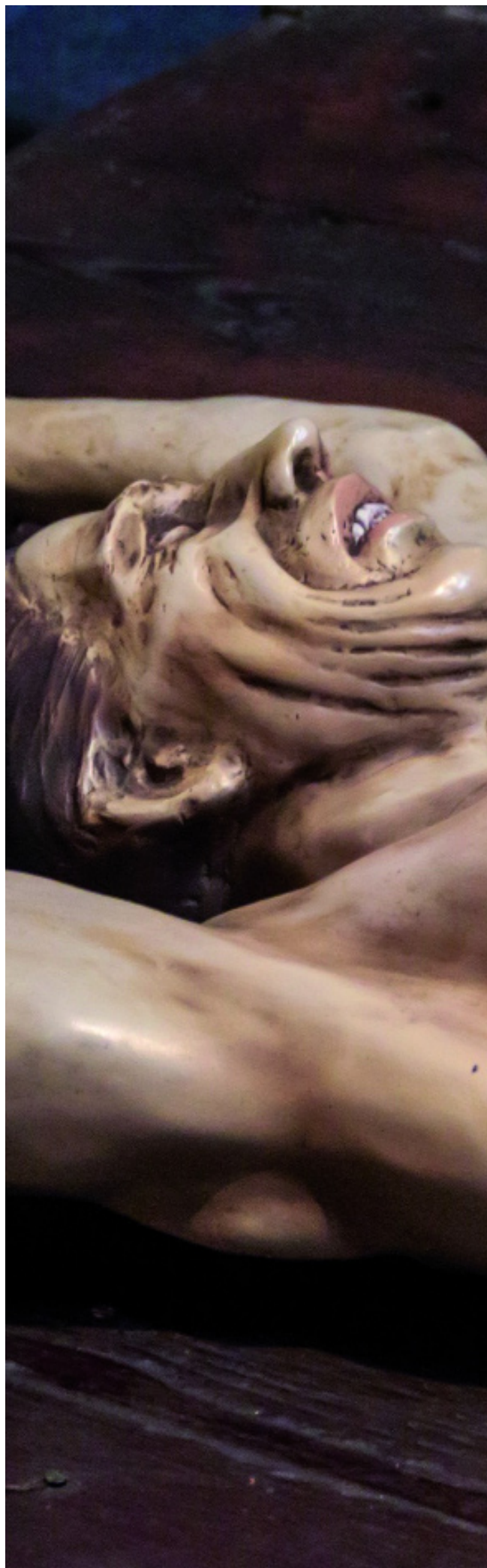
Il rapporto è stato accompagnato da un ulteriore documento, secondo il quale i Servizi russi sarebbero in possesso di materiale compromettente con cui ricattare il neopresidente. Dossier segreto ma prontamente pubblicato da alcuni siti di informazione online. Definito «spazzatura» anche da avversari di Trump del calibro di Bob Woodward – lo scopritore dello scandalo Watergate – resta il quesito sul perché sia stato raccolto dall'intelligence e come sia stato reso di pubblico dominio. Eppure, nonostante ciò, sarà difficile che le inchieste possano fornire riscontro al dubbio che l'intelligence abbia oltrepassato il suo mandato istituzionale per sconfinare in quello politico. E questo non per l'intervento di un qualche cover-up (pur sempre possibile), ma per la connaturata difficoltà di distinguere, in determinate circostanze, tra i due ruoli. La questione non è nel timing della rivelazione – pochi mesi o poche settimane dalle elezioni – bensì nella rivelazione stessa, considerevole intrinsecamente come atto dovuto: un presidente «careless», infatti, potrebbe costituire una minaccia alla sicurezza nazionale, alla pari di un presidente connivente (o addirittura ostaggio) di un paese ostile o potenzialmente tale.

Offrire tutte le informazioni pertinenti ai cittadini che, in un regime democratico, sono i titolari del potere di scelta e di nomina, può configurarsi come un obbligo istituzionale, soprattutto se tale comunicazione avvenga – come è accaduto – nelle forme di rito (al Congresso, nella prima circostanza, al Presidente in carica, nella seconda). D'altronde, è innegabile che tali rivelazioni possano avere, in determinati casi, un notevole impatto politico e possano suscitare il legittimo timore che l'autore abbia agito intenzionalmente. Siccome sia il proposito istituzionale che quello politico convergono nel medesimo evento, è chiaramente impossibile separarli, a meno di un'esplicita ammissione di chi ne sia il responsabile. Purtroppo, quanto scaturito dalla coincidenza dell'azione nei due propositi non ammette scioglimento. Va detto che questa condizione si genera effettivamente – con tutto il suo carico di conseguenze – solo in determinate circostanze: in particolare, quando esista un confronto radicale di tipo politico-ideologico che attraversi l'arena in cui si svolge la competizione. È solo quando lo schierarsi dall'una o dall'altra parte venga percepito di assoluta rilevanza – sia per l'esito (molto incerto) sia, e ancor più, per le sue conseguenze (visioni radicalmente opposte sul da farsi) – che si fa strada la congettura che l'intento politico abbia preso il sopravvento.

A più di un lettore questa analisi potrà apparire attagliata al caso che abbiamo descritto e del tutto post hoc. Non crediamo sia così, anzi pensiamo che la maggior parte delle storiche 'rivelazioni a orologeria', registrate in diversi paesi, s'inquadri in questo framework oggettivo e, con ogni probabilità, inevitabile.

A sostegno dell'ipotesi narriamo un caso molto lontano nel tempo, così lontano da porsi finanche all'inizio di quella che può definirsi l'intelligence moderna: se anch'esso risultasse riconducibile a questa tipologia sarà difficile evitare di pensare che ciò dipenda dalla natura delle condizioni, piuttosto che dai desiderata e dalle intenzioni di singoli uomini che vi partecipano.

Il 21 luglio del 1542 papa Paolo III Farnese emana la bolla *Licet ab initio* con cui viene istituita la Sacra congregazione della romana e universale Inquisizione, altrimenti detta Congregazione del Sant'Uffizio o, brevemente, Inquisizione. È un momento difficile per la Chiesa cattolica e per lo Stato pontificio: la Riforma protestante avanza a grandi passi, e non solo in Germania. Sono falliti diversi tentativi di mediazione e di riconciliazione messi in atto fin dal 1530 e in particolare l'ultimo e più importante, alla Dieta imperiale di Ratisbona del 1641: ci sono ragioni per ritenere che il cattolicissimo imperatore Carlo V, pur di evitare scissioni nei suoi territori, stia favorendo sottobanco i protestanti. In questo clima il pontefice regnante, Paolo III, decide di creare una struttura ai massimi livelli – composta da sei cardinali – che svolga attività di indagine, ricerca e repressione di dottrine e credenze eterodosse. Due specifiche connotazioni conferiscono a questo organo un potere unico: esso può agire ovunque, senza limiti territoriali e senza il controllo dell'autorità locale, rappresentata dal vescovo. Suo animatore, nonché efficientissimo capo, è il cardinale Gian Pietro Carafa: è lui che ha persuaso il pontefice a decidere nel senso. Carafa non è un conservatore interessato solo a difendere lo status quo. Anzi, è convinto che la Chiesa vada rinnovata, pena l'inesorabile avanzata della Riforma luterana. Sul modo di attuare un tale cambiamento si confrontano idee molto diverse all'interno del collegio cardinalizio. Nutrita è la corrente dei cosiddetti 'spirituali', promotori di una profonda rigenerazione, tanto nei costumi ecclesiastici quanto nelle questioni dottrinali, soprattutto per andare incontro a una composizione con i protestanti che preservi l'unità della Chiesa. Carafa condivide il primo obiettivo – anzi ne è un fortissimo sostenitore, avendo fatto parte di tutte le commissioni di riforma nominate dal papa – ma disdegna il secondo. La Chiesa va purificata (soprattutto negli aberranti contegni morali ed economici) ma il suo impianto dottrinale deve rimanere ferreo: se si apre la strada a revisionismi teologici, l'intero edificio – dal ruolo dei sacerdoti a quello dello stesso papa – può essere messo in discussione e crollare. Se da una parte bisogna impegnarsi a emendare i comportamenti e le istituzioni che li tollerano, analogo onere – anzi dovere prioritario – va rivolto ad arginare e fermare istanze rinnovatrici che tocchino l'ortodossia. E qui, a giudizio di Carafa, la situazione è decisamente compromessa dato che posizioni critiche e pericolose si celano, sotto aneliti di rinnovamento spirituale, a tutti i livelli gerarchici. È la 'peste luterana' che va estirpata prima che il contagio porti al suo esito esiziale. L'Inquisizione nelle sue mani diventa lo strumento per attuare questo disegno.



Fondamentale è la raccolta informativa: per inchiodare i nemici interni alle proprie responsabilità bisogna disporre di prove e, in materia di dottrina, queste sono sostanzialmente costituite da discorsi, conversazioni, pronunciamenti che rivelino le idee o anche solo le inclinazioni dei sospettati. Va quindi espletata, in primo luogo, un'estesa e attenta selezione di testimonianze. Essa deve però avvenire – e questa è la seconda caratteristica fondamentale del lavoro inquisitorio – nella più assoluta segretezza. Se l'indagato avesse sentore dell'investigazione in corso su di lui potrebbe dare vita a una serie di strategie difensive, come sensibilizzare i potenziali testi e schermane la deposizione o indurli a falsificarla o, in ultima istanza, sottrarsi al giudizio con l'allontanamento.

Inizia, così, una raccolta sistematica di dossier su quanti – per denuncia o per autonoma decisione degli inquirenti – siano sospettati di intrattenere idee e/o pratiche eterodosse; naturalmente la precedenza assoluta è riservata agli appartenenti ai massimi livelli, poiché nelle condizioni, proprio in virtù della loro posizione, di causare il massimo danno all'integrità della costruzione ecclesiastica. Dunque vescovi, abati, generali dei diversi ordini e persino cardinali: nessuno è al riparo. La 'caccia' segue regole che permettano il massimo dell'efficienza: una delle più usate è quella di prendere il pesce piccolo per arrivare a quello grosso. Umili frati o prelati, segretari o funzionari sono tratti in causa, sottoposti a duri interrogatori e minacciati di condanna non tanto per le loro idee, quanto per spingerli a denunciare ciò che fanno o hanno sentito da coloro da cui dipendono o al cui servizio sono posti. Viene loro quasi sempre proposto un perdono completo dietro 'pentimento', che si manifesta attraverso una confessione piena, contenente rivelazioni significative.

Il potere generato da questa attività fin dai primi anni emergerà chiaramente – sorprendendo un po' tutti – alla prima occasione utile che ha di manifestarsi: il conclave per l'elezione del pontefice alla morte di Paolo III nel 1549. Dato il clima cui abbiamo accennato, alla successione sono di gran lunga favoriti gli 'spirituali' che hanno, oltretutto, l'appoggio dell'imperatore Carlo V. Sopra tutti, il predestinato sembra essere Reginald Pole: il grande spirito riformatore, la vita immacolata (dal soprannome *anglicus*, inglese, si passa facilmente a quello di *angelicus*), la strenua difesa della Chiesa cattolica contro Enrico VIII d'Inghilterra – che gli costerà la morte della madre e del fratello – ne fanno l'uomo giusto, per il posto giusto, al momento giusto. Già alle prime votazioni si ferma a soli quattro voti dal quorum di 28 necessario per l'elezione. La notte successiva, le scommesse – pratica comune e seguitissima durante i conclavi – fanno salire le sue quotazioni da 40 fino a 95 in un vortice di migliaia di ducati. Due giorni dopo il culmine con 26 voti e i due mancanti facilmente recuperabili.

È a questo punto che Carafa interviene pronunciando un veemente discorso in cui accusa Pole di intrattenere e propagandare tesi eretiche. Non vengono esibite prove tangibili, ma si lascia intendere che esistano «scritture e scarafacci» inoppugnabili. E, del resto, è la voce del capo inquisitore che parla. È sufficiente: il solo sospetto che un criptoluterano possa avere accesso alla tiara pontificia spaventa l'intero collegio cardinalizio al di là di ogni divisione. Da quel momento le quotazioni e i voti di Pole cominciano a declinare: la sua candidatura è bruciata. Crescono invece, senza sosta, intrighi e veti incrociati dei vari partiti, finché uscirà eletto un personaggio di secondo piano, capace, almeno in apparenza, di non scontentare nessuno: Giulio III. Carafa e il suo 'metodo' hanno vinto, ma è solo una battaglia, il pericolo non è affatto scongiurato. Il successo mostra, anzi, che bisogna estendere ancor più l'attività investigativa. E su questo il Sant'Uffizio s'impegna a pieno regime. I dossier aperti si moltiplicano anche su personaggi di primo piano, come il patriarca di Aquileia, Giovanni Grimani o il vescovo di Otranto, Pietro Antonio Di Capua. Per alcuni l'indagine blocca la nomina a uffici preminenti, come il cardinalato.

In questo fervore di attività si può notare qualche strana anomalia. Oggetto di accertamento sono sia gli 'spirituali' che tutti i membri di rilievo della gerarchia ecclesiastica noti per lo schieramento o per le simpatie filoimperiali. Carafa difende le sue scelte con un argomento chiave: siccome l'imperatore è impegnato, per motivi politici, non a perseguire l'eresia protestante ma a conciliarla e dunque a farle ampie concessioni, chi è filoasburgico è inevitabilmente a favore della Riforma e quindi pericoloso per la Chiesa, tanto più se destinato a ricoprire incarichi prestigiosi: va perciò fermato.

È l'argomento che abbiamo già visto in precedenza: la denuncia contro persone che possano essere un'oggettiva minaccia per la sicurezza dello Stato, anche se questa rappresenti poi, di fatto, l'aiuto a un partito politico contro un altro. E così accade anche nel caso carafiano: all'implacabile durezza contro i filoimperiali corrisponde un'inconsueta mitezza verso i filofrancesi. Alcuni di essi sono chiaramente più che sospettabili dal punto di vista dell'ortodossia – Vicino Orsini, Renata di Francia, duchessa di Ferrara, protettrice di numerosissimi protestanti e amica di Calvino, il principe Ferrante Sanseverino – ma non vengono inquisiti. Si aggiunge poi un odio implacabile verso gli spagnoli. Certo, si può sempre argomentare che essi sono tutt'uno con i filoimperiali, dato che Carlo V è anche re di Spagna, ma molti ricordano bene che questo sentimento precede la nomina dell'imperatore e origina nell'insofferenza della nobiltà napoletana – di cui la famiglia Carafa è una dei principali esponenti – verso la poca autonomia di cui godeva sotto il dominio spagnolo: la lotta contro l'eresia in questo caso sembra entrarci ben poco.



Insomma Carafa difende la Chiesa dai nemici interni o sta orientando questa battaglia per ottenere un risultato politico? È lo stesso interrogativo che abbiamo posto a proposito del caso contemporaneo e appare similmente di non agevole risposta. Del resto, analoga è la situazione oggettiva: quella di una frattura profonda e di una contrapposizione frontale.

Forti riserve nutre anche il nuovo papa, Giulio III, per nulla intenzionato a sottostare all'agenda di Carafa – non foss'altro perché mina il suo potere decidendo su cariche e nomine che spettano a lui – il quale comunque non si ferma e persegue imperterritamente il proprio programma. Viene inquisito il cardinale Giovanni Gerolamo Morone, uno dei membri di spicco del Sacro collegio, e il vescovo di Bergamo, Vittore Soranzo, che è arrestato e messo in galera.

Giulio III reagisce, a questo punto, con tutti i mezzi a disposizione. Innanzitutto vieta che negli interrogatori si facciano domande sui vescovi e sui cardinali, in ragione dell'immunità, superabile solo con esplicita determinazione papale. Ordina poi la ritrattazione della testimonianza contro il vescovo Soranzo, lo fa rimettere in libertà e lo reintegra nelle sue funzioni. Sequestra, infine, tutta la documentazione raccolta su Morone, facendola trasportare dalla sede dell'Inquisizione alla sua camera da letto (!) Tuttavia, non può compiere l'atto risolutivo di esautorare Carafa dalla testa del Sant'Uffizio. Un simile provvedimento lo esporrebbe alla facile accusa di mettere in pericolo la Chiesa – di cui il cardinale è percepito come tenace difensore – per divergenze personali. Conscio di questo potere e al riparo da critiche grazie a una vita personale integerrima, Carafa continuerà in modo più accorto e riservato la sua attività, spesso sconfinando o contravvenendo agli ordini del papa.

I risultati si vedranno qualche anno dopo, nel conclave seguito alla morte di Giulio III, dove Carafa riuscirà, ancora una volta, a fermare i candidati più quotati – tra cui lo stesso Morone – grazie alle informative del Sant'Uffizio, della cui ortodossia vi è motivo di dubitare. Salirà al soglio pontificio addirittura un membro dello stesso organismo, anche se tra i più moderati: Marcello Cervini, col nome di Marcello II. Eletto il 9 aprile 1555, Marcello II morirà il 30 aprile, nemmeno un mese dopo.

A quel punto Carafa, in una facile prosecuzione del conclave precedente e sfruttandone le medesime tesi e gli stessi schieramenti, potrà presentarsi come il naturale successore del papa appena eletto e passare così, quasi impercettibilmente, dal ruolo di inflessibile guardiano a quello di regista (aiutato anche dall'essere il cardinale più anziano). Eletto, prenderà il nome di Paolo IV e da quel momento e per tutta la durata del suo pontificato – i quattro anni successivi – il capo dell'Inquisizione sarà anche il vertice della Chiesa.

È la realizzazione di un disegno politico di vecchia data, perseguito attraverso l'arma formidabile della raccolta di informazioni sensibili, o il semplice e naturale coronamento dell'azione di un individuo che ha difeso l'integrità della Chiesa contro straordinari pericoli in uno dei periodi più difficili della sua storia?

Probabilmente, non lo sapremo mai 🤔

